

# COVID-19

UN MUTAMENTO SOCIALE EPOCALE

a cura di

Paolo Diana  
Giovannipaolo Ferrari  
Pietro Dommarco

Novalogos

## Indice

<i>Prefazione</i>	7
La sociologia pubblica ai tempi del Covid-19. Lettera dagli Stati Uniti <i>di Michael Burawoy</i>	
<i>Introduzione</i>	14
Oltre la pandemia, per una sociologia pubblica <i>di Paolo Diana, Giovannipaolo Ferrari e Pietro Dommarco</i>	
Capitolo I. Lockdown Italia: orientalismo e liberismo come “nuove” ideologie <i>di Fabrizio Battistelli e Maria Grazia Galantino</i>	51
Capitolo II. L'uso della metafora bellica nella definizione del fenomeno pandemico <i>di Giovannipaolo Ferrari</i>	76
Capitolo III. Religione, fede e spiritualità: dalle definizioni alla fenomenologia delle situazioni critiche <i>di Roberto Cipriani</i>	93
Capitolo IV. La religione al tempo della pandemia <i>di Paolo Montesperelli</i>	107
Capitolo V. Tre lezioni che la pandemia da Covid-19 ci ha insegnato per il nostro Servizio Sanitario Nazionale <i>di Guido Giarelli</i>	118

Capitolo VI. Il Covid-19, l'Europa e la questione sociale emergente: un'opportunità per ripensare il progetto d'integrazione <i>di Laura Leonardi</i>	133
Capitolo VII. Donne migranti. Percorsi e soggettività ai tempi del Covid-19 <i>di Sabrina Garofalo</i>	144
Capitolo VIII. Il carcere al tempo del Coronavirus <i>di Francesca Vianello</i>	161
Capitolo IX. La ricaduta del Covid-19 sulle attività didattiche in carcere <i>di Paolo Diana e Giovannipaolo Ferrari</i>	174
Capitolo X. Le "abitudini informative" al tempo del Covid-19 <i>di Giorgio Zanchini</i>	197
Capitolo XI. Il Covid-19 e il ruolo dei media in tempo di pandemia, tra infodemia, responsabilità e contagio emotivo <i>di Pietro Dommarco</i>	209
Capitolo XII. Sport e Covid-19 <i>di Luca Bifulco e Pippo Russo</i>	220
Capitolo XIII. Le conseguenze ambientali del Covid-19 <i>di Edoardo Zanchini</i>	238
Capitolo XIV. Democratizzazione e demercificazione del lavoro al servizio della riconversione ecologica post Covid-19 <i>di Dominique Méda</i>	247
Abstract	261
Curatori e Autori	271

## *Prefazione*

### **La sociologia pubblica ai tempi del Covid-19 Lettera dagli Stati Uniti<sup>1</sup>**

*Michael Burawoy*

*University of California, Berkeley, USA*

Che cosa vuol dire essere un sociologo pubblico in questi tempi di crisi?

Vivo nel centro di Oakland, una città di mezzo milione di abitanti dall'altro lato della Baia rispetto a San Francisco. Ieri la gente ballava per strada come ha fatto nelle città di tutti gli Stati Uniti d'America. Veterano, da quasi 50 anni al Senato degli Stati Uniti, ex vicepresidente di Barack Obama, Joe Biden – ieri – è stato proclamato Presidente eletto. La sua compagna di ventura, Kamela Harris, Senatrice della California, è la prima donna ad essere proclamata vicepresidente degli USA. Harris è nativa di Oakland, nata da genitori immigrati provenienti dall'India e dalla Jamaica, che l'hanno cresciuta nel segno del movimento per i diritti civili. Nel giugno 2020, tra le proteste sociali che sono scoppiate a seguito dell'ingiustizia razziale e della brutalità della polizia, Trump aveva definito Oakland una città infernale. Adesso questa città si è presa la sua rivincita, rievocando il radicalismo per cui è nota: luogo di nascita delle Pantere Nere.

Per quasi una settimana, gli USA sono rimasti più o meno silenziosi ad aspettare i risultati degli Stati in bilico, entrambe le parti paralizzate dall'agonia dell'incertezza. Virtuoso delle *fake news*, Trump è riuscito a negare il virus diffondendolo, è riuscito a negare la crisi economica facendoci sprofondare nella stessa, è stato capace di negare il *global warming* mentre

---

<sup>1</sup> Traduzione dall'inglese di Giovannipaolo Ferrari.

permetteva che questo stesso accelerasse, ma alla fine non ha potuto negare il voto popolare sopprimendolo.

Nei loro festeggiamenti, gli abitanti di Oakland hanno abbandonato il distanziamento sociale ma non le mascherine, ormai diventate un simbolo di appartenenza politica. Per un istante, hanno dimenticato che sulle colline c'era la devastazione lasciata da uno dei più grandi incendi della storia; che i tassi di disoccupazione hanno raggiunto picchi del 16% dal 4% e ora si aggirano intorno all'11%, lasciando in eredità molti indigenti e senzatetto; che negozi, ristoranti e piccole attività commerciali hanno dovuto chiudere, che molti si sono barricati in casa per proteggersi dalla rabbia causata dall'omicidio di George Floyd e dalla condanna degli agenti di polizia che hanno sparato a Breonna Taylor; che il Coronavirus, il vero mostro, ha avuto un'impennata con nuovi record nazionali di contagi nei giorni successivi alle grandi proteste.

Che cosa possono fare i sociologi se non ripetere quello che hanno già detto i giornali, la TV e i social media? Possiamo ricostruire uno scenario più ampio? Un democratico siederà alla Casa Bianca, dunque, ma c'è qualche segno di una visione futura per far fronte alle crisi continue? Ciò lascia al sociologo il compito di promuovere una comprensione globale delle dinamiche del capitalismo, di decifrare le potenzialità dello Stato-nazione e delle direzioni delle lotte sociali nella società civile. Questo è il tempo di esplorare possibilità e alternative, di elaborare utopie reali piuttosto che pontificare su ideali astratti. È anche il tempo di riflettere sul contesto in cui produciamo la nostra conoscenza così come la sua ricezione in una società più aperta.

\*\*\*

La pandemia ha fatto emergere ciò che i sociologi hanno descritto e analizzato per decenni, la crescita della disegualianza in tutte le sue dimensioni.

Ora tutti possono vedere quanto siano gravati i lavoratori “essenziali” da cui dipendiamo tutti: i custodi, i commessi dei negozi, le infermiere, gli insegnanti, gli operatori sociosanitari nelle case per anziani, i lavoratori agricoli, in breve tutte quelle forze produttive che devono presentarsi sul posto di lavoro per svolgere lavori pericolosi, non protetti e spesso sottopagati. Gli elementi essenziali sono spesso quelli considerati inessenziali: gli emarginati, i diseredati, i *sans papier*. A casa è più probabile che le donne prendano le redini in mano, istruiscano i figli a casa, riorganizzino la vita familiare, abbandonino il lavoro e la carriera. Per altri il secondo turno diventa un terzo e un quarto turno. Sappiamo anche che le persone di colore, neri e marroni, hanno maggiori probabilità di contrarre il virus: sono più esposte perché la loro situazione medico-sanitaria è maggiormente compromessa e le loro condizioni di vita sono più precarie. I detenuti nelle carceri, i degenti nelle case di riposo e i senzatetto per le strade sono più fermamente confinati o lasciati liberi e abbandonati al loro destino.

Questo è ciò che sta accadendo da una parte. Allo stesso tempo molti professionisti e colletti bianchi hanno la possibilità di lavorare da casa, ancora sicuri dei loro salari e delle loro pensioni. Ai vertici della scala sociale, il primo pacchetto di aiuti economici del governo degli Stati Uniti d’America pari a due trilioni di dollari è stato destinato in modo sproporzionato a sostenere grandi multinazionali, come le compagnie aeree, con un supplemento settimanale di 600 dollari destinato ai disoccupati, che si è prosciugato già da tempo. Google, Facebook e Amazon non sono mai andate così bene, mantenendo a galla il mercato azionario nonostante il crollo dell’economia. Pochi si sollazzano a spese dei più. Le disegualtanze che i sociologi hanno gridato ai quattro venti sono ora palpabili e amplificate. Quindi questo dovrebbe essere il momento della sociologia. Ma lo è davvero? Siamo forse venuti meno nell’azione?

Le crisi sistemiche – economica, ambientale, sanitaria, raz-

ziale, politica – si alimentano vicendevolmente e intensificano le disuguaglianze, ma interrompono anche la normalità della vita quotidiana definendo così le crisi sociali. Il buon senso – nei suoi due significati, quello che condividiamo e quello che diamo per scontato – è stato distrutto. Viviamo, invece, in uno stato di anomia in cui le regole della vita quotidiana vengono continuamente rinegoziate: indossare o meno la mascherina, unirsi agli amici per un pasto, viaggiare sui mezzi pubblici, negoziare la domesticità e il lavoro retribuito. Tutto questo è per chi ha una scelta. Per coloro che patiscono disoccupazione, affollamento, sfratto e malattia, la pandemia non è che un altro problema, solo un'altra disgrazia nella loro già precaria esistenza.

Per tanti, la vita si sta rivelando impossibile, quindi non sorprende che molti siano ferventi sostenitori di Trump. Il suo fascino è nelle sue bugie – quando dice che il virus è una bufala o sta voltando l'angolo, o che l'*Obamacare* è un disastro, o che l'economia non è mai stata così vitale; quando promette di portare ordine nelle strade, schiacciare *Antifa*, porre fine all'aborto e portare la supremazia bianca nei corridoi del potere. È il leader eroico, inarrestabile nel rendere di nuovo grande l'America. Questo è ciò che tanti di quei 70 milioni di elettori, che devono affrontare il calo del tenore di vita, vogliono sentire e, quindi, gli credono. E sono fin troppo felici di pensare all'"altro" come a dei professionisti scontenti di sé, la condiscendenza degli intellettuali, avvocati, esperti, socialisti mascherati da liberali, rappresentati dal Partito Democratico. La società civile è stata mobilitata da entrambe le parti; questa era e continua ad essere una guerra di classe, una guerra di posizione – direbbe Gramsci – che non sta per finire.

Dove vanno a finire i sociologi? Da che parte stiamo? Sembrerebbe che siamo dalla parte degli esperti, ma la crisi ideologica dovrebbe farci fermare prima di sentirci superiori, dovremmo riflettere sulle nostre congetture. Dovremmo essere scienziati che raccolgono dati, ma anche noi siamo capaci di

negare l'evidenza. Anche noi reprimiamo troppo facilmente – in quanto esterno alla nostra scienza – ciò che guida la nostra sensibilità, che orienta i nostri studi. Forse c'è stato un tempo in cui potevamo fingere di essere su una piattaforma in cielo, dalla cui osservavamo in modo distaccato il mondo come l'astronomo osserva le stelle. Ma oggi non è più possibile. Se la pandemia, il cambiamento climatico, le crisi economiche e la discriminazione razziale ci insegnano una cosa è che noi non siamo fuori dal mondo che studiamo. L'università non è più impermeabile alle pressioni esterne, al contrario in una società capitalista dotata di una certa autonomia è diventata un'università capitalista, imitando il *modus operandi* aziendalista, cercando entrate ovunque possano essere trovate, vendendo la propria anima al miglior offerente.

La sociologia pubblica ha bisogno di radicarsi in una visione del mondo, legata a valori riconoscibili, un programma di ricerca che procede scientificamente anche se dichiara apertamente il suo fondamento normativo. Come all'inizio, la sociologia deve diventare una scienza morale.

Essere parte del mondo che studiamo significa due cose: da un lato dobbiamo stabilizzare la nostra scienza con impegni di valore; dall'altro lato, significa coinvolgere la società. Come il mondo entra nella sfera accademica, così la sfera accademica deve entrare nella società. L'impegno pubblico diventa il contrappunto alla riflessività. Una tale sociologia pubblica deve essere dotata di una teoria sociale che pensi globalmente, che possa vedere il nesso tra la sfera nazionale e quella globale. Pandemie, cambiamenti climatici, crisi economiche non riconoscono i confini nazionali, anche se gli Stati nazionali ne mediano gli effetti. Il Covid-19 ha portato alla chiusura delle frontiere, perché la mobilità umana – siano essi commercianti, uomini d'affari, turisti, migranti o rifugiati – rende estremamente facile la trasmissione del virus. Non possiamo più limitarci al nazionale e tantomeno al locale. Non meno importante dell'estensione degli orizzonti geografici è necessa-

rio estendere i nostri orizzonti temporali. Non possiamo pensare solo al domani, dobbiamo pensare al giorno dopo, alla prossima pandemia, al riscaldamento globale e alle future crisi economiche. Ancora una volta non possiamo immaginare il futuro senza ricollegarlo al presente.

Il mercato senza freni e senza regole deve essere contenuto, domato e subordinato a istituzioni che ci permettano di anticipare e prevenire le minacce che ci riserva il futuro. La sola istituzione, o insieme di istituzioni, che realizza l'estensione degli orizzonti temporali è lo Stato. Deve essere preso e ristrutturato per gli interessi dell'umanità. Nessun compito meschino. Come ci aveva avvertito Karl Polanyi ottant'anni fa, la risposta dello Stato al mercato può assumere forme diverse: la collettivizzazione stalinista, la socialdemocrazia, il *New Deal* o ciò che temeva di più il sociologo austro-ungarico, il fascismo. Dietro la sua retorica populista, Trump era occupato a sostituire i capi dei dipartimenti di Stato con inesperti rappresentanti del mondo aziendale, cercando di mettere ogni agenzia contro sé stessa: il Dipartimento di giustizia contro lo Stato di diritto, il Dipartimento del lavoro contro gli interessi del lavoro, il Dipartimento dell'Educazione contro l'istruzione pubblica, l'Agenzia per la protezione ambientale contro l'ambiente. Arrestare questo progetto sarà il più grande risultato della sua sconfitta elettorale. Il pericolo era di mettere al tappeto il capitalismo, perché la sopravvivenza del capitalismo dipende dalla relativa autonomia dello Stato, per proteggere il capitalismo non solo dagli insorti dal basso ma anche dagli interessi ristretti a breve termine dei capitalisti.

Ma potrebbe essere troppo tardi per salvare il capitalismo dalle crisi che genera, e che ci piaccia o no, qualche altro ordine dovrà prendere il suo posto. Se vogliamo evitare un fascismo in espansione, il socialismo potrebbe essere l'unica via da seguire. Abbiamo le basi economiche e tecnologiche. Ma cosa possiamo dire per quanto riguarda la politica? La democrazia liberale si è esaurita. È stata deviata dal capitalismo avanzato;

ha prodotto concessioni e ha nascosto il carattere letale del capitalismo. Ma le concessioni sono svanite e la letalità del capitalismo è stata smascherata. Né i Democratici, né i Repubblicani possono rimettere insieme i pezzi del guscio rotto di *Humpty Dumpty*<sup>2</sup>. Nell'era delle pandemie e dei cambiamenti climatici insieme alle crisi economiche in corso, la nostra ultima possibilità è esplorare l'originale connessione ombelicale tra socialismo e democrazia, vitalizzando così il sociale nel socialismo, affinché sottometta sia il mercato che lo Stato all'auto-organizzazione collettiva della società civile.

Berkeley, November 8, 2020

---

<sup>2</sup> *Humpty Dumpty* è un personaggio fiabesco antropomorfo rappresentato come un grande uovo. In Italia è conosciuto come Unto Dunto o Tombolo Dondolo.